

**DOMINIQUE LAPIERRE** ci spiega perché, nel suo nuovo romanzo, ha scelto di raccontare la storia del continente nero attraverso le vite del leader anti-apartheid e di Helene Lieberman, un medico bianco

di Roberto Carnero

O

ra che non ha più l'età di un ragazzino - per la precisione ha 77 anni - tende a ridurre il più possibile gli impegni. Però quando esce un suo nuovo libro, non si sottrae agli incontri con la stampa e al tour de force delle presentazioni. Perché i proventi dei diritti d'autore dei libri di Dominique Lapierre vanno a finanziare importanti progetti umanitari (i dettagli sul sito dell'associazione da lui fondata nel 1982: www.citedelajoie.com). «Con il ricavato della vendita di una copia di un mio libro», ci spiega, «possiamo dare da mangiare a dieci bambini del Terzo Mondo per una settimana».

Anche per questo (ma non solo: è anche una lettura avvincente ed emozionante) ci sentiamo di caldeggiare l'acquisto della sua ultima opera: *Un arcobaleno nella notte* (in libreria da giovedì per il Saggiatore, traduzione di Elina Klersy Imberciadori, con la collaborazione di Javier Moro per la ricerca, pp. 352, euro 17,50). Un libro sulla storia, remota e recente, del Sudafrica, dove Lapierre è sta-

# Il Sudafrica «arcobaleno» di Mandela



Un gruppo di bambini sudafricani

to per tre anni, dal 2004 al 2007, svolgendo sul campo le ricerche che poi lo hanno condotto alla stesura del libro. Uscito a maggio in Francia, il volume è diventato subito un best-seller internazionale (Lapierre è tradotto in tutto il mondo), come del resto anche i lavori precedenti di questo autore, da *Alle cinque della sera a La città della gioia* (il suo libro più famoso), da *Più grandi dell'amore a Un dollaro mille chilometri*.

Lapierre, da dove nasce

questo suo interesse per il Sudafrica?

«Amo le grandi epopee, di cui sono stati protagonisti uomini comuni ed eroi. È la storia sudafricana è stata davvero epica: dall'avvento dei primi coloni olandesi, che nel 1652 vi andarono a coltivare pianticelle di insalata per rifornire di vitamine gli equipaggi delle navi della Compagnia delle Indie (prima decimati dallo scorbuto), all'instaurazione del terribile sistema dell'apartheid (un or-

ganico insieme di norme e leggi da quando nel 1948 vinse le elezioni il Purified National Party, il partito nazionalista e razzista dei bianchi), fino alla creazione, nel 1994, da parte di un "eroe" come Nelson Mandela, di un nuovo governo democratico, dopo decenni (ma, sebbene in misura diversa, secoli) di segregazione e di brutalità».

Quando ha deciso di andarci di persona?

«Ci sono andato per una donna.

Un amico mi disse un giorno: "Vuoi conoscere la Madre Teresa sudafricana?". Vista la mia sconfinata ammirazione per la suora di Calcutta, che conobbi all'epoca del mio lavoro umanitario in India, non ebbi alcuna esitazione. Conobbi così la dottoressa Helen Lieberman, un medico bianco, che durante l'apartheid, mise più volte a rischio la sua vita per salvare quella dei neri e per dare loro condizioni di esistenza migliori. Per fare questo dovette sfidare le

leggi segregazioniste e lo fece a suo rischio e pericolo».

Come la ricorda?

«Una donna semplice ma decisa, dotata di una grandissima sensibilità. Compresi chi era e che cosa rappresentava in Sudafrica, quando mi trovai con lei nei quartieri di Città del Capo che erano stati i ghetti per i neri: era circondata dall'affetto e dalle acclamazioni della gente a cui aveva dedicato tutta la sua vita. Una specie di mito popolare, insomma. Inizialmente pensavo di raccontare la sua vita nel libro, poi invece ho finito con l'allargare lo sguardo sull'intera storia e società sudafricana».

Nel suo libro infatti c'è anche un altro eroe, Nelson Mandela...

«Sì, ed è proprio lui che mi ha suggerito il titolo del volume. La "nazione arcobaleno" è il Sudafrica».

**Con il ricavato della vendita dei libri vengono finanziati progetti umanitari**

ca creato da Mandela dopo ventisei anni di carcere. Sono stato a visitare la cella della prigione in cui era stato recluso tutti quegli anni e mi sono sdraiato sul pavimento per guardare quel soffitto che lui era stato costretto a fissare per un tempo così lungo. Ecco, ho pensato che se il Sudafrica si è salvato, era stato merito suo, perché non aveva perso la speranza. Ma la cosa più importante è il miracolo che è riuscito a fare».

Quale?

«Quello di aver preservato il suo Paese da un bagno di sangue; questo è un regalo che lui ha fatto al mondo. Il mio libro è un atto di ammirazione per Mandela».

Come è riuscito Nelson Mandela a non farsi travolgere dall'odio e da sentimenti di vendetta?

«È stata la sua forza del cuore, la capacità di essere più grande dell'odio: anziché chiamare i neri alla vendetta contro i bianchi, ha chiesto ai bianchi, ai neri, ai meticcii, agli indù, insomma a tutte le etnie del Paese, di costruire un nuovo Sudafrica "arcobaleno". Che peccato che non abbiamo un Mandela in Israele e in Palestina, che non ci siano, cioè, personaggi politici con una visione altrettanto lungimirante...».

In Medio Oriente in effetti le cose sembrano più complicate...

«Sì, perché c'è di mezzo la religione. La religione può spingere le persone a compiere azioni meravigliose, ma può anche condurle a un estremismo difficilmente superabile. È chiaro che quando Dio promette la stessa terra a due popoli, ciascuno si sente il legittimo proprietario. Il Sudafrica oggi ha grandi problemi, ma per fortuna non c'è una questione religiosa. C'è stata in passato, quando i coloni calvinisti erano convinti che Dio li avesse prescelti per essere i dominatori di quel luogo. Per questo avevano sin da subito messo in atto delle politiche di separazione etnica: perché pensavano che quello era l'unico modo per preservare la propria identità e la propria primazia, volute appunto da Dio. Lo facevano anche in buona fede, e questo è ancora più spaventoso. Chissà se la storia è in grado di insegnare qualcosa per il futuro... Io lo spero proprio».

**DIBATTITI** Con la crisi del «post-modernismo», sconfitto dai drammi globali e locali della nostra epoca, si fa strada una narrativa «neo-neo realista», con alle spalle figure di autori molto diverse dal passato

## S'avanza uno strano guerriero: l'intellettuale precario e antagonista

di Romano Lupolini

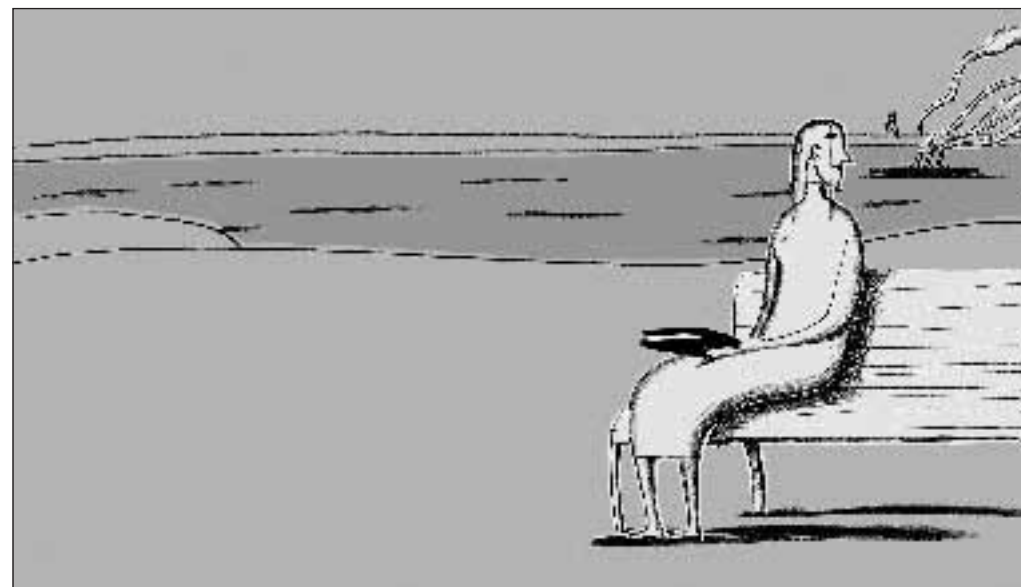
Negli anni settanta in Europa si è aperta una nuova fase nella storia della modernità. C'è chi l'ha chiamato «postmoderno», talora addirittura immaginando la nascita di una epoca antitetica rispetto a quella della modernità. Ma se il moderno coincide con il capitalismo, come ebbe a sostenere Jameson, non c'è dubbio che siamo ancora all'interno della modernità. E tuttavia una nuova fase si è avviata, segnata dalla prevalenza dei beni immateriali, dalle tecnologie informatiche ed elettroniche, e soprattutto dalla globalizzazione. Essa è stata caratterizzata, nel ventennio 1975-1995, dalla cultura del postmodernismo: predominio filosofico dell'asse Nietzsche-Heidegger, «pensiero debole», teoria della fine delle contraddizioni e della storia, primato della «leggerezza», della intertestualità, del citazionismo, della parodia, del rifacimento... Ebbene, oggi possiamo tranquillamente riconoscere che il postmodernismo è morto, anzi ha cominciato già a morire negli anni novanta con la prima guerra del Golfo ed è entrato definitivamente in crisi con l'attentato delle Torri Gemelle, la seconda Guerra del Golfo, l'invasione dell'Europa da parte dei popoli affamati del Sud e dell'Est del mondo, i disastri economici di questi mesi. Attentati, guerre, catastrofi finanziarie hanno ridato valore ai fatti materiali rispetto al primato idealistico del linguaggio e reso meno pronunciabile la formula nietzscheana di moda negli anni ottanta «non esistono i fatti ma solo interpretazioni».

Tutto ciò sta cominciando a produrre effetti anche nel campo della produzione artistica, soprattutto, in Italia, nel cinema e meno, nella letteratura. In quest'ulti-

mo campo sembra comunque essersi ormai logorata una poetica fondata sulla intertestualità o sulla metaletterarietà o in ogni caso sull'idea di una riproduzione della letteratura da se stessa, per partengenesi. Non per nulla si è cominciato a parlare di «ritorno alla realtà» o addirittura di «neo-neo-realismo», anche se quest'ultima è una formula sicuramente fuorviante perché ha il torto di spiegare in termini vecchi qualcosa che è invece del tutto nuovo. Rispetto ad altri paesi dell'Occidente il fenomeno compare in Italia con il solito ritardo. Si pensi, per esempio, al grande romanzo statunitense contemporaneo - da Cunningham e Philip Roth a Delillo - dove si pongono

**Non più il chierico «impegnato» e neanche specialista, ma «flessibile»**

no al centro della narrazione rappresentazioni di situazioni storiche e di conflitti materiali (fra popoli, classi e generazioni). E si pensi altresì all'influenza crescente nella cultura europea dei romanzi dei popoli emergenti ispirati a laceranti contraddizioni etniche e sociali. Anche nella teoria letteraria sono ritornati in vigore concetti come «mimesi», «realismo», «rappresentazione della realtà» che sembravano cancellati per sempre. Beninteso, la formula «ritorno alla realtà» presenta anch'essa alcuni aspetti di ambiguità, perché possono tranquillamente transitarvi edulcorazioni che si ispirano



Un disegno di Guido Scarbottolo

alla «realtà» televisiva e ripetersi moduli di evasione e di trattenimento aporetico come accade spesso nel «noir» e nel «romanzo storico». Nondimeno una tendenza alla rappresentazione delle contraddizioni materiali e alla narrazione della storia recente del nostro paese è certamente in atto nel cinema italiano e comincia ad affermarsi, anche in alcune opere letterarie. A partire proprio dal momento in cui ha preso svilupparsi questa nuova fase della modernità, e cioè dagli anni settanta, si comincia anche a registrare una trasformazione del ruolo e della funzione degli intellettuali. La progressiva scomparsa nel corso degli anni settanta ottanta e novanta di figure come Pasolini, Fortini, Volponi, Sciascia, Calvino segna la fine dell'ultima generazione degli intellettuali complessivi, quelli che, forti dell'autorità conquistata nel proprio campo, potevano parlare a nome dell'universale (il «corporativismo dell'universale», teorizzato da Bourdieu), influenzare l'opinione

pubblica e occupare la scena della comunicazione da protagonisti. Finiva una grande storia che da Zola del caso Dreyfus - ma forse, ancor prima, dagli illuministi e dalla «missione del dotto» di Fichte, attraverso figure come Sartre e Russell, era giunta sino a Pasolini o Sciascia. Fortini ne prendeva atto già in un saggio del 1971 in cui annunciava il tramonto di questa figura storica e la riduzione dell'intellettuale a tecnico o a specialista settoriale. Più recentemente Edward Said ha rappresentato il nuovo intellettuale come un lavoratore della conoscenza, la cui figura tende a coincidere sempre di più con quella del precario, dell'outsider, del dilettante, dell'emarginato, dell'uomo di confine, costretto a vivere di contrabbando fra una disciplina e un'altra e fra mondi diversi e per questo potenzialmente disponibile a sollevare questioni provocatorie, a sfidare ortodossie e dogmi. Ebbene, questo nuovo tipo di intellettuale, che non può aspirare più a occupare il centro della scena e ad as-

olvere alla tradizionale funzione ideologica, può «trovare la propria ragione d'essere nel fatto di rappresentare tutte le persone e tutte le istanze che solitamente sono dimenticate o censurate». In altri termini, il nuovo lavoratore della conoscenza può fare della propria marginalità un punto di forza che lo avvicina ai marginali del pianeta. Il nuovo tipo di intellettuale non aspira più a essere protagonista di una generica opinione pubblica (d'altronde, nell'universo televisivo, non ne ha più nemmeno la possibilità), non accampa utopie o ideologie complessive, non partecipa a battaglie di manifesti, di idee e di poetiche, non viaggia in vagone letto; parla come nudo individuo, in nome di una esperienza personale, di uno shock di verità effettivamente provato. Da questo punto di vista un libro come quello scritto da Saviano - un intellettuale delle periferie, un precario che si aggira in scooter sui luoghi del crimine, può assumere il valore di una testimonianza e di un punto di partenza. Il sen-

so della storia, dell'etica e dell'impegno civile possono sopravvivere solo se profondamente mutati. *Gomorra* documenta una fase in cui il senso della storia è senza storicismo, il senso dell'etica è senza morale precostituita e il senso dell'impegno civile è senza più nazione e popolo. Altro che neo-neo-realismo! Siamo attraversando il momento più basso della storia della Repubblica. Prevalgono forme di consenso legate al rapporto corpo-potere e alla spettacolarizzazione della vita pubblica, e valori che affermano il primato dell'egoismo individuale o familiare o regionale su ogni forma di solidarietà. Il razzismo è diventato nuovo senso comune, tanto più pericoloso perché ormai del tutto spontaneo, involontario e,

**«Gomorra» di Saviano è il caso emblematico del nuovo tipo di autore**

per dir così, «naturale» e quasi a-ideologico. L'eguaglianza dei cittadini, delle razze, delle opinioni e delle religioni e i principi fondanti della nostra Costituzione, a partire dall'antifascismo, sono di fatto posti in questione ogni giorno. La scuola pubblica, l'università di stato, persino l'editoria scolastica vengono smantellate sotto i nostri occhi. I centri stessi delle educazioni dei cittadini e la funzione degli insegnanti e degli intellettuali vengono quotidianamente sbeffeggiati dagli schermi televisivi. Nel mondo assistiamo a gigantesche emigrazioni di popoli, alla crescita di contraddizioni fra gli stati, al ri-

schio crescente di conflitti bellici e persino atomici. I documenti dell'Onu annunciano la desertificazione dell'Africa, l'emigrazione in Europa di milioni di persone che fuggiranno non solo la fame ma la sete, la chiusura sempre più rigida delle frontiere, i rischi di autoritarismo sul vecchio continente (da questo punto di vista l'Italia berlusconiana può risultare all'avanguardia). Di tutto ciò i nostri intellettuali sembrano ancora troppo poco consapevoli. La generazione formata nell'«ilare nichilismo» degli anni ottanta si è rifugiata da tempo nell'ironia e nel disimpegno. E i più giovani stentano a trovare una nuova strada, tanto è vero che persino un coetaneo di Saviano ha vinto lo Strega con un romanzo (in fondo, non peggiore di quelli degli anni scorsi) in cui il mondo non esiste, la società non esiste, le contraddizioni non esistono (neppure quelle fra le generazioni) e la famiglia stessa si riduce a sfocate figure di genitori o fratelli. Solo l'io, l'io, l'io, declinato nei modi più vari. Il privato continua a trionfare, uno scetticismo sofisticato e giustificatorio è ancora ben radicato. Eppure il postmodernismo è davvero finito. Le contraddizioni materiali si fanno ogni giorno più radicali. Lentamente si stanno ricostruendo alcune condizioni che sembrano rendere possibile una maggiore partecipazione ai processi di conoscenza critica e di trasformazione della realtà. Nelle scuole, nell'industria culturale, nel precariato intellettuale sta crescendo una nuova figura di lavoratore della conoscenza che non ha più nulla da perdere. Se saprà riconquistare il senso della solidarietà e della collettività, nelle pieghe della industria culturale e fra le macerie della scuola e dell'università potrebbe apparire un nuovo soggetto politico.